

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Prefazione

### This is the author's manuscript

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/136135> since

*Publisher:*

Aracne Editrice

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

**This is the author's final version of the contribution published as:**

MAURO FORNO, Prefazione, 8 settembre 1943. Gli Stati Uniti e i prigionieri italiani, 2013, pagg. 9-14.

**The publisher's version is available at:**

<http://www.aracneeditrice.it/pdf/9788854861091.pdf>

**When citing, please refer to the published version.**

**Link to this full text:**

<https://iris.unito.it/preview-item/154731?queryId=myadvsearch&>

This full text was downloaded from iris-AperTO: <https://iris.unito.it/>

## Prefazione

Il tema dei soldati italiani prigionieri degli Alleati durante la Seconda guerra mondiale ha incontrato, a livello storiografico, alcuni validi indagatori.

Circa un ventennio fa Flavio Conti ed Elena Aga-Rossi proposero ad esempio due interessanti contributi<sup>1</sup>, in cui puntarono l'obiettivo sul «problema politico» di quei militari che, dopo l'otto settembre e il mutamento delle alleanze internazionali del paese, avevano continuato a mantenere lo status di «prigionieri di guerra», con tutte le ripercussioni connesse a quel particolare ruolo.

Nel corso degli ultimi decenni altri bravi studiosi hanno rivolto - con approcci e obiettivi di varia natura - il proprio interesse al problema, che tuttavia ha continuato a rimanere prerogativa di una cerchia relativamente ristretta di autori<sup>2</sup>.

Ora una giovane studiosa, Francesca Somenzari, con alle spalle una significativa esperienza di ricerca sulla prigionia dei soldati tedeschi in mano statunitense<sup>3</sup>, ha deciso di dedicare alla prigionia di quelli italiani un denso volume, con l'obiettivo di contribuire a precisare alcuni aspetti del tema meno noti e dai contorni ancora incerti.

Il caso ha voluto che l'uscita del volume giungesse proprio a ridosso della riproposizione, da parte di Flavio Conti, del suo bel saggio del 1986 (che nel frattempo aveva in qualche maniera «fatto scuola»), ora arricchito da alcune parti nuove, tese a indagare aspetti quali la vita quotidiana dei prigionieri nei campi, le loro esperienze sentimentali con donne locali, il loro apporto effettivo alla causa alleata. Il tutto attingendo in maniera piuttosto ampia dalle fonti autobiografiche e memorialistiche<sup>4</sup>.

Va subito detto che anche il lavoro di Somenzari non trascura la dimensione del vissuto dei militari e la loro rielaborazione dell'esperienza della prigionia. Esso tende tuttavia a privilegiare soprattutto gli aspetti diplomatico-giuridici del problema, con l'intenzione di dare conto dei modi e dei tempi con cui i collaboratori di Badoglio si

---

1 Cfr. in particolare F.G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 1986; E. Aga Rossi, *Il problema dei prigionieri italiani nei rapporti tra l'Italia e gli anglo-americani*, in R.H. Rainero (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la Seconda Guerra Mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, Marzorati, 1985, pp. 19-34.

2 Solo per citarne alcuni, si possono ad esempio ricordare Giorgio Rochat, Nicola Labanca, Agostino Bistarelli, Angelo Bendotti, Simona Cosso, Mario De Prosopo, Erika Lorenzon, oltre al citato Romain H. Rainero.

3 F. Somenzari, *I prigionieri tedeschi in mano statunitense in Germania (1945-1947)*, Torino, Zamorani, 2011.

4 Si tratta di F.G. Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, Bologna, il Mulino, 2012.

rapportarono agli omologhi statunitensi.

Utilizzando per la sua ricostruzione materiale documentario di indubbio interesse, raccolto in vari archivi nazionali (dello Stato maggiore dell'Esercito, del Ministero degli Affari esteri) e internazionali (Archivio segreto vaticano, National archives and records administration di Washington), Somenzari si sofferma ad esempio sulle fasi di costituzione e sull'attività dell'Alto commissariato per i prigionieri di guerra, organismo che Badoglio aveva voluto all'indomani dell'armistizio per meglio tutelare i diritti dei prigionieri italiani (destinati da quel momento a confrontarsi con una condizione particolarmente complessa).

Il nuovo istituto venne affidato dal capo del governo al generale Pietro Gazzera (che avrebbe dovuto da quel momento assumere una *high position* nella «nuova Italia» post-fascista), richiamato *ad hoc* dalla prigionia negli Stati Uniti.

Nonostante i risultati piuttosto deludenti conseguiti, grazie alla ricostruzione di Somenzari possiamo oggi documentare il non marginale interessamento del governo del Sud nei confronti dei prigionieri italiani; elemento che l'autrice tende ad attribuire anche al particolare retroterra professionale del capo del governo (per l'appunto un *soldato*, da cui era forse lecito attendersi un particolare riguardo per il problema dei prigionieri e anche per quello della «riabilitazione» militare del paese), ma che tenendo ad esempio conto del trattamento riservato dal governo italiano ai prigionieri in mano austroungarica durante la prima guerra mondiale a mio parere non va ugualmente del tutto sottovalutato.

Somenzari si sofferma inoltre sulle trattative aperte con gli americani per la formazione delle Isu (Italian service units).

Tale strutture non portarono affatto ai risultati sperati dal governo Badoglio (ufficialmente il governo del Sud non diede mai nemmeno il suo consenso alla loro costituzione). Gli americani ritenevano infatti che i prigionieri italiani dovessero limitarsi a svolgere semplici mansioni di manodopera, mentre Badoglio e Gazzera nutrivano inizialmente la speranza che l'accordo potesse permettere ai soldati (di cui, peraltro, in quel momento appariva assai difficile valutare il reale desiderio di riprendere le armi) di offrire il proprio contributo sui campi di battaglia.

Tutto questo, naturalmente, si inseriva nell'ambito del piano (che il governo del Sud stava portando avanti sin dalla firma dell'armistizio, con l'apparente consenso degli Alleati e dello stesso generale Eisenhower) di una reale riorganizzazione del Regio esercito.

Non va dimenticato che furono proprio gli Alleati - in particolare gli americani - a

contribuire in qualche modo ad alimentare le speranze italiane. Nella dichiarazione di Quebec dell'agosto 1943, ad esempio, essi inserirono un esplicito riferimento all'intenzione di adeguare il futuro status del paese all'effettivo apporto garantito alla lotta contro il comune nemico nazifascista. Ed analoghi indizi si evincono da altri documenti proposti da Somenzari nel terzo capitolo.

Se la ricostruzione dell'autrice permette di valutare gli sforzi effettivamente compiuti dal governo Badoglio per garantire al paese uno status meno svantaggioso e tale da produrre un ridimensionamento della portata negativa di alcune clausole dell'armistizio, occorre naturalmente ribadire che questa strategia si dovette confrontare con un atteggiamento generale degli Alleati sempre poco favorevole ad assecondare le aspirazioni italiane.

Indicativa di tale atteggiamento appare ad esempio la decisione degli americani di richiedere direttamente e «individualmente» ai soldati italiani prigionieri il consenso (il cosiddetto *I promise*) a «collaborare» alla causa alleata (una scelta, questa, a cui erano evidentemente legate ben diverse prospettive di trattamento nei campi di prigionia).

Proprio per questo suo particolare carattere - di accordo di collaborazione siglato non tra il governo statunitense e il governo italiano ma, in una logica del tutto unilaterale, tra il governo statunitense e i singoli prigionieri italiani - l'*I promise* fu alla prova dei fatti motivo di comprensibile disagio per il governo del Sud.

Sappiamo del resto altrettanto bene che gli anglo-americani potendo permettersi di trattare su ogni questione da una posizione di assoluto vantaggio furono sempre piuttosto freddi anche in merito alla prospettiva di garantire al Regno del Sud il ruolo di potenza cobelligerante. E la vicenda dei soldati italiani in mano statunitense - uomini che continuarono a rimanere a tutti gli effetti dei «prigionieri», vale a dire dei soggetti sottoposti alle dure disposizioni di una resa solo in parte diversa dalla *unconditional surrender* imposta ai tedeschi dopo il loro crollo - lo comprova appunto in maniera evidente.

Fatte queste brevi considerazioni, alla luce della utile ricostruzione di Somenzari, appare oggi anche plausibile attribuire un significato diverso ad alcune scelte apparentemente discutibili compiute dal governo italiano negli anni 1943-44 e anche una diversa accentuazione al suo supposto disinteresse rispetto al problema dei prigionieri italiani. A ben vedere, il progetto di ricostituzione dell'Esercito (cui era strettamente connessa la questione dei militari italiani in mano alleata e del loro effettivo status) fu una delle variabili rispetto a cui il debole governo italiano si giocò - certo ottenendo risultati ben inferiori alle attese - molto del suo prestigio e del suo

credito a livello nazionale e internazionale. Somenzari si spinge addirittura ad affermare che la dolorosa questione dei prigionieri italiani all'estero rappresenti il «fulcro dell'agenda badogliana degli anni 1943-1944».

Detto questo, a me pare che l'intenzione di Somenzari non sia quella di propinare al lettore una «riabilitazione postuma» della discussa figura di Badoglio. Credo piuttosto che l'autrice abbia teso a precisare e arricchire con nuovi elementi un quadro politico-giuridico ancora lontano dall'essere compiutamente svelato, all'interno del quale maturarono scelte indubbiamente sofferte da parte del governo del Sud.

Oltre che sui tentativi italiani di ricostituzione dell'Esercito (cui si legavano strettamente le trattative sui prigionieri in mano alleata), l'autrice si sofferma nella seconda parte del suo volume anche sulle successive iniziative avviate dall'ambasciatore a Washington Alberto Tarchiani (chiamato a quella carica nel febbraio 1945) e sul suo sostanzialmente deludente - tentativo di tessitura politica e diplomatica nell'ambito del problema qui analizzato.

Dalla lettura del saggio di Somenzari l'azione di Tarchiani - di cui sono state recentemente approfondite alcune linee direttrici -<sup>5</sup> risulta nel complesso caratterizzata per un interesse molto modesto nei confronti del problema dei connazionali prigionieri degli Alleati e piuttosto indirizzata verso obiettivi di altra natura, a partire da quelli di garantire al paese l'accesso agli aiuti necessari per la ricostruzione.

Piuttosto ampie si rivelarono insomma, in questo specifico ambito, le discrasie tra il lavoro dell'Alto Commissariato e quello dell'Ambasciata: per il primo il problema dei prigionieri mantenne sempre un rilievo del tutto dirimente, per la seconda un peso decisamente secondario e - in una certa misura - «accessorio».

Mauro Forno

---

<sup>5</sup> Su questo tema e, in particolare, sulla sostanziale sopravvalutazione del ruolo amicale che gli USA avrebbero dovuto riservare all'Italia in quei frangenti, cfr. ad esempio il recente saggio di D. Fracchiolla, *Un ambasciatore della «nuova Italia» a Washington. Alberto Tarchiani e le relazioni tra Italia e Stati Uniti 1945-1947*, Milano, Franco Angeli, 2012.